

RIVISTA STORICA

ANNO 8 - NUMERO 2 (16)
SEMESTRALE
LUGLIO-DICEMBRE 2001
SPED. IN A.P. - ART. 2 COMMA 20/C LEGGE 662/96
FILIALE DI PISA

DELL' ANARCHISMO



ANNO 8
NUMERO 2 (16)
SEMESTRALE
Luglio - Dicembre 2001

RIVISTA STORICA

DELL' ANARCHISMO



Comitato scientifico: Maurizio Antonioli, Nico Berti, Franco Bertolucci, Bruno Bon-
giovanni, Ettore Cinnella, Adriana Dadà, Luigi Di Lembo,
Antonio Donno, Santi Fedele, Lorenzo Gestri, Pasquale Iuso,
Giorgio Mangini, Giorgio Sacchetti, Enzo Santarelli, Umberto
Sereni, Fiorenza Tarozzi, Claudio Venza.

Comitato di redazione: Furio Biagini, Gianni Carrozza, Alberto Ciampi, Isabelle Felici,
Giuseppe Galzerano, Marco Gervasoni, Gianpiero Landi, Gian-
franco Marelli, Natale Musarra, Lorenzo Pezzica, Massimo
Ortalli, Italino Rossi, Marco Scavino, Armando Sestani, Mar-
cello Zane.

Direttore responsabile: Giorgio Sacchetti.

**Direzione, segreteria
e amministrazione:** Biblioteca Franco Serantini,
Largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa.
Tel. 05 05 70 995 Fax 05 03 13 72 01
e-mail: bfspisa@tin.it

**La corrispondenza
va indirizzata a:** Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa

I manoscritti inviati non saranno restituiti.

**Abbonamento annuale
(due numeri):** Italia € 27
Estero € 36
Per abbonamenti o acquisti di copie dall'estero, rivolgersi alla
Libreria commissionaria U.P.I.E.
c.p. 188 - 56100 Pisa tel. 050 878938 fax 050 878937
e-mail info@upie.it
Un numero: € 17 arretrato € 19

**I versamenti
vanno indirizzati a:** Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a r.l.
C.C.P. 11 26 85 62
Largo C. Marchesi, 56124 Pisa

© 2001 BFS edizioni
Biblioteca F. Serantini soc. coop. a r.l.

Stampa GestioniGrafiche - Città di Castello (PG)
Spedizione in abb. postale gruppo 50%

Autorizzazione del Tribunale di Pisa
n. 3 del 08/02/1994

ISSN 1122-617X

Chiuso in redazione il 29 ottobre 2001

SOMMARIO

Saggi

- 5. LA REDAZIONE, *Editoriale*
- 9. Pier Carlo MASINI, *Gli anarchici tra neutralità e intervento (1914-1915)*.
- 23. Gianni CARROZZA, *Berneri e il fascismo. Problemi e chiavi di lettura*.
- 45. Luigi DI LEMBO, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*.
- 61. Paolo SENSINI, *Oltre il marxismo, l'anarchismo e il liberalismo. Il percorso scientifico e rivoluzionario di Bruno Rizzi*.
- 83. Placido LA TORRE, *Il Congresso della UAI di Bologna (1920)*.
- 117. Charles JACQUIER, *Nicolas Lazarevitch e la repressione contro i rivoluzionari in URSS*.

Insero iconografico

- 127. *L'isola del diavolo* a cura di Marco Rossi

Recensioni e schede bibliografiche

- 131. a cura di Alberto Castelli, Alessandra Centi, Diego Giachetti.

Notiziario

- 139. a cura di Alberto Ciampi, Selica Fontana

Paolo
SENSINI

OLTRE IL MARXISMO, L'ANARCHISMO E IL LIBERALISMO:

IL PERCORSO SCIENTIFICO
E RIVOLUZIONARIO DI
BRUNO RIZZI

La fede conosce *a priori*. La scienza, invece, è un lavoro,
una conoscenza conquistata *a posteriori*.
Liquidare la fede significa liquidare la poltroneria.
Joseph Dietzgen, *L'essenza del lavoro mentale umano*.

Quello che ci proponiamo di documentare in queste pagine è una fase del percorso di Bruno Rizzi poco conosciuta e fino ad ora assai taciuta. Ci riferiamo alle alterne collaborazioni che egli ebbe con diverse testate anarchiche dall'immediato dopoguerra fino alla sua morte (1977), e al confronto - laddove esso vi è stato - tra le posizioni tradizionalmente anarchiche e il "suo" marxismo, sia pure un marxismo *sui generis*. Pensiamo che ciò possa essere utile e proficuo anche oggi per riprendere le fila di una discussione interrotta, ma non priva di grande interesse.

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale Rizzi accettò l'invito degli amici Randolfo Vella ed Ugo Fedeli a collaborare con la pubblicistica anarchica, e un certo numero di suoi articoli comparvero su alcune riviste libertarie quali «L'Èra Nuova», «Volontà», «Palingenesi», «Anarchismo» e, negli anni successivi, «Previsioni», «Controcorrente», «Umanità Nova» e «A Rivista anarchica». Ma certamente la collaborazione più importante fu con «Il Libertario», l'ebdomadario della Federazione Anarchica Lombarda. Diversi furono gli articoli da lui pubblicati su queste testate tra il 1946 e il 1950 e ciò nonostante la rivista rimase piuttosto impermeabile alle sollecitazioni avanzate da Rizzi: l'atteggiamento predominante rimaneva quello di un freddo distacco per tutto ciò che anche vagamente si definiva *marxista*

Non che un simile atteggiamento mancasse di una sua *ratio*. Evocando il termine "marxista", immediatamente la mente correva - e corre - all'Urss, al suo impero e alle nefandezze compiute nella sua settuagenaria vicenda storica.

Marxismo, per gli anarchici, era ed è sinonimo di autoritarismo, di tirannia, di conculcamento delle più elementari libertà. Ed è certamente vero che gli anarchici furono i primi a denunciare ciò che si sarebbe profilato in Unione Sovietica con l'insediamento al potere del partito unico. È però anche vero che tra coloro che dopo pochi anni dalla sua instaurazione denunciarono implacabilmente l'impostura sovietica, vi furono anche dei marxisti. Marxisti *sui generis*, è vero, o forse marxisti nel senso in cui si definì anche Marx stesso: "moi je ne suis pas marxiste" - forse intravedendo le mostruose falsificazioni e gli sviluppi futuri della sua dottrina.

Tra questi "marxisti critici" vi era anche Bruno Rizzi che, già dal 1927, si considerava un oppositore della forma russa assunta dalla vulgata marxista: lo stalinismo. Forma sociale che qualche anno più tardi Rizzi stesso definì come un "Collettivi-

simo Burocratico”, ovvero una nuova formazione sociale né socialista, né capitalista, ma appunto dominata da una nuova classe sociale: la burocrazia¹.

In questa nuova formazione sociale, caratterizzata dalla *proprietà di classe*, si palesava tutto ciò che Marx aveva additato come la negazione stessa del comunismo: la crescita ipertrofica dell'apparato statale e la militarizzazione integrale della società. Il corollario, logicamente, non poteva che essere la negazione completa di ogni autonomia e libertà, individuale o collettiva.

Nel pensiero di Marx, il proletariato organizzato, una volta “espropriati gli espropriatori”, cioè i capitalisti, avrebbe dovuto instaurare una “dittatura del proletariato” in cui *tutti* i poteri sarebbero dovuti essere *provvisoriamente* accentrati nello Stato, il quale avrebbe dovuto “gestire” in nome del proletariato la fase di transizione dal socialismo al comunismo, regno della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli uomini. Mercato e proprietà privata, in conseguenza di ciò, sarebbero finiti alla *poubelle de l'histoire*.

Alla prova dell'esperienza storica però la strada della transizione statale al comunismo si era rivelata totalmente impraticabile per giungere alla libertà e all'uguaglianza. Qualche errore doveva dunque esservi nella teoria o nella pratica, o forse in entrambi.

Ciononostante, il pensiero di Marx non si riduceva solo alla sua proiezione politica, o meglio, alla *pars construens* della sua elaborazione. La sua ricerca aveva scandagliato il fondo stesso su cui si basava la modernità, cioè il modo di produzione capitalistico. Ed è su questa base che si era potuto costituire la piattaforma a cui aderirono gli anarchici per la costruzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL).

Dopo il 1868

tutta la corrente anarchica dell'Internazionale, a cominciare da Bakunin, fu infatti decisamente collettivista, a testimonianza appunto che la lotta fra marxismo e anarchismo non avveniva su questo terreno ma su quello generale della contrapposizione fra il principio di libertà e il principio di autorità².

Da parte anarchica si conveniva con Marx su un punto fondamentale, cioè sul primato dell'economia nella società.

Marx [scriveva Bakunin] contrariamente a Proudhon, ha enunciato e dimostrato l'incontestabile verità, confermata da tutta la storia antica e moderna della società umana, delle nazioni e degli Stati, che il fatto economico ha sempre preceduto e continua a precedere il diritto politico e giuridico. Uno dei principali meriti scientifici di Marx [continuava Bakunin] è di avere enunciato e dimostrato questa verità³.

In altre parole, fu in virtù del convincimento che “è sempre nei rapporti immediati tra i padroni delle condizioni della produzione e i produttori diretti che scopriamo il segreto intimo, il fondamento nascosto di tutta la struttura sociale”⁴, che poterono stabilirsi i pur vacillanti rapporti tra le due componenti rivoluzionarie. Nel 1871,

1. Sulla genesi di questa «nuova classe», ci permettiamo di rinviare alla nostra *Introduzione* a B. RIZZI, *La Burocratizzazione del Mondo*, in uscita presso l'Editore Colibrì.

2. Cfr. N. BERTI, *Marxismo e anarchismo nella Prima Internazionale: il significato di uno scontro*, in «An.Archos», n. 3, autunno 1979, p. 244.

3. M. BAKUNIN, *Étatisme et Anarchie*, a cura di A. Lehning, Leiden, E.J. Brill, 1967, p. 317, trad. it. *Stato e Anarchia*, in *Opere Complete*, IV, Catania, Edizioni Anarchismo, 1976-1977, p. 159.

4. K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, III, 2, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 903.

polemizzando contro la concezione idealista di Mazzini, il rivoluzionario russo aveva riconosciuto la giustezza della scoperta marxiana, secondo la quale le “*cause reali dei fatti bisogna cercarle nello sviluppo ascendente dei bisogni economici e delle forze organizzate ed attive, non ideali ma reali della società - l'ideale essendo sempre solo la più o meno fedele espressione e come l'ultima risultante, o positiva o negativa, della lotta di queste forze nella realtà*”⁵. E condividendo questo assioma marxista, nel dicembre 1869 e nel gennaio 1870 Bakunin lavorò alla traduzione russa de *Il Capitale*.

La distanza si faceva abissale invece sul piano squisitamente politico e dell'azione rivoluzionaria. Nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale*, redatto da Marx nel 1864, egli scriveva che “la conquista del potere politico è diventata il primo dovere della classe operaia”⁶. Per Marx ed Engels, cioè, la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto coincidere con “l'accentramento di tutti i mezzi di produzione nelle mani dello Stato”⁷, o per meglio dire, nelle mani del Partito-Stato che lo avrebbe conquistato in nome dei lavoratori. Ma con una tale ipotesi euristica, la passione rivoluzionaria di Marx entrava in conflitto insanabile con la sua passione scientifica.

Una simile concezione politica, notava tempestivamente Merlino, era tuttavia viziata dall'

errore fondamentale che consiste nel credere che il potere possa essere posseduto realmente dalla moltitudine, e che la classe operaia, o chi per essa, afferrato il potere, lo distruggerebbe poi abdicando a beneficio della società tutta quanta. La “dittatura del proletariato”, di cui parlavano i socialisti democratici non sarebbe nel fatto che la *dittatura* del partito, o piuttosto dello stato maggiore del partito⁸.

Bakunin stesso, per ciò che atteneva la proposta politica di Marx, era agli antipodi dal “sapiente tedesco”, il quale, “nella sua triplice qualità di hegeliano, di ebreo e di tedesco” “predicava il comunismo autoritario” e lo statalismo⁹. Se lo Stato “fosse padrone di tutte le fabbriche - notava ancora Merlino -, l'operaio dovrebbe sottomettersi alle condizioni che al Governo piacesse dettare, perché non troverebbe ad occuparsi fuori delle fabbriche governative. E questo sedicente socialismo di Stato, che in realtà è del *capitalismo di Stato*, non farebbe che accrescere considerevolmente la dipendenza politica ed economica delle masse; la coazione legale si aggiungerebbe all'economia ora in vigore, o come ha detto lo stesso Liebknecht, “alla sferza del padrone si unirebbero le manette del poliziotto” e l'operaio non solo non avrebbe migliorata la sua condizione ma la vedrebbe materialmente e moralmente peggiorata”¹⁰.

Con logica implacabile si precorreva così lo spazio-tempo, per cogliere i tratti essenziali del non lontano esperimento sovietico. In questo senso, gli anarchici e i

5. M. BAKUNIN, *L'Internazionale e Mazzini*, in *Opere complete* cit., I, p. 77.

6. Si tratta di un passaggio dell'*Indirizzo inaugurale (Address of Working Men's International Association)* scritto da Marx, pubblicato nel «Bee-Hive Newspaper» del 5 novembre 1864, e stampato lo stesso mese in opuscolo con gli Statuti provvisori.

7. K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 311. Richiesto dalla Lega dei comunisti e destinato soprattutto ad essere diffuso fra i suoi affiliati e gli aderenti ai circoli di studi operai, il *Manifesto comunista* fu scritto da Marx e Engels e pubblicato a Londra senza nome d'autore, nel febbraio 1848, col titolo: *Manifest der Kommunistischen Partei. Veröffentlicht im Februar 1848*, Londra, Gedruckt in der Office der «Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter» von J.E. Burghard, 46, Liverpool Street, Bishopsgate [1848], 23 pagine.

8. S. MERLINO, *Pro e Contro il Socialismo*, Milano, Treves, 1897, p. 25.

9. M. BAKUNIN, *Étatisme et Anarchie* cit., p. 317, trad. it. *Stato e Anarchia*, cit., p. 159.

10. S. MERLINO, *Pro e Contro il Socialismo* cit., p. 172.

socialisti libertari poterono immediatamente intravedere ciò che sarebbe avvenuto in Russia, con la presa del potere da parte del Partito bolscevico. O meglio, la critica anarchica si rivolgeva contro ogni partito che riproducesse in sé la dicotomia borghese tra *dirigenti* ed *esecutori*, tra *rivoluzionari professionali e militanti di base*. Per essi era la forma del mezzo e non il soggetto storico a determinare gli effetti pratici dell'uso. Da questo punto di vista, era un assurdo voler conquistare lo Stato e poi in un secondo momento disfarsene. Esso, come organismo di tutela e monopolio della violenza della classe dominante, andava immediatamente distrutto, senza mediazione alcuna. "Chi dice Stato, – scriveva Bakunin – dice necessariamente dominazione e, di conseguenza, schiavitù; uno Stato senza schiavitù, manifesta o mascherata, è inconcepibile, ecco perché siamo nemici dello Stato"¹¹.

In altri termini, mentre l'oggetto della scienza marxista era l'insieme dei rapporti storici fra borghesia e proletariato, tra capitale e forza-lavoro, vale a dire una scienza di un concreto storico specifico, l'oggetto della teoria anarchica era l'insieme dei rapporti generali, neutri e riproducibili del *principio di autorità*, vale a dire una scienza del dominio esistente visto come forma particolare del dominio possibile, della possibilità stessa del dominio¹².

Il principio di autorità, sostenevano gli anarchici, se non combattuto di per se stesso, poteva sempre ricostituirsi sotto altre forme storiche e sotto altre funzioni sociali. Nella visione marxista, invece, poiché si affermava che il rovesciamento del capitalismo apriva inevitabilmente la strada al socialismo, la realizzazione positiva della libertà e dell'uguaglianza era data come un semplice e pressoché implicito effetto. Così

mentre l'anarchismo perveniva ad individuare l'autonomia strutturale delle forme politiche del dominio, nel senso che esse erano viste tali indipendentemente dal soggetto storico che le impersonava o che le avrebbe potute impersonare, il marxismo continuava ad affermare la loro assoluta dipendenza rispetto alle condizioni socioeconomiche e perciò storiche del progresso umano¹³.

Ecco perché agli occhi di Marx il proletariato industriale ricopriva un'importanza decisiva, sia come risultante del processo di espansione capitalistica, sia come vettore di approfondimento e risolutore *in ultima istanza* delle contraddizioni cresciute nel seno della società capitalistica stessa. Per gli anarchici, al contrario, qualsiasi soggetto sociale - contadini, sottoproletariato, ecc, - aveva la stessa dignità politica e rivoluzionaria della "classe operaia" *stricto sensu*. Non vi erano, dunque, per questi ultimi, luoghi più o meno "privilegiati" in cui fare la rivoluzione. Ogni rivolta e ogni insurrezione assumeva un ruolo peculiare ai fini della rivoluzione sociale. Era il *potere* come invarianza storica, a costituire il centro della critica e della loro attività rivoluzionaria.

Abolito lo Stato - strumento del "dominio di classe" -, una comunità socialista, non più retta da un'autorità aureolata, ma dal *federatismo evolventesi a spirale dal basso in alto*, si sarebbe costituita liberamente in un consorzio di eguali. Il potere non sarebbe più disceso dall'alto verso il basso, ma, al contrario, sarebbe stata la società stessa a discernere i propri organismi e a prendere le proprie decisioni senza nessuna forzatura esterna. Ciò sarebbe stato possibile con una nuova organizzazione dei rapporti sociali

11. M. BAKUNIN, *Étatisme et Anarchie* cit., p. 346, trad. it. *Stato e Anarchia*, cit., p. 197.

12. N. BERTI, *Marxismo e anarchismo nella Prima Internazionale: il significato di uno scontro* cit., pp. 248-249.

13. Ivi, p. 255.

tra gli individui poiché, come affermava lo stesso Bakunin, “il fatto economico ha sempre preceduto e continua a precedere il diritto politico e giuridico”. Su questo punto (l'unico condiviso) era in totale sintonia con Marx, che ai suoi occhi aveva il merito “di aver enunciato e dimostrato questa incontestabile verità”.

Come già ricordavamo, la diagnosi anarchica si era dimostrata, alla prova dei fatti, quanto mai vera e lungimirante. Un punto, e non di poco momento, rimaneva tuttavia irrisolto. Quale sarebbe dovuta essere la “forma” dei nuovi rapporti sociali tra gli individui? Per molti, se non per tutti, era implicito che rispondere a tale quesito, significava “mettere il carro davanti ai buoi” e che sarebbe “stato il genio creativo del proletariato a risolvere il problema”. Ma ciononostante il *busillis* permaneva.

Va da sé che la soluzione del problema sociale

non è nell'applicazione di una formula dottrinarina, nella costruzione schematica di un sistema disegnato a tavolino con la squadra e col compasso, ma in un'intera trasformazione dell'organizzazione sociale fin nei suoi minuti e intimi particolari¹⁴.

Ma come realizzare *praticamente* questa trasformazione sociale “fin nei suoi minuti e intimi particolari”? Se si accetta, come Bakunin e gli anarchici accettavano, il primato del “fatto economico” rispetto alla politica e al diritto, è di tutta evidenza che la *conditio sine qua non* di ogni autentico mutamento sociale è nella conquista dei mezzi di produzione e non del governo o dello Stato. Ottenuta questa condizione preliminare, non rimarrebbe che “organizzare” i mezzi di produzione in modo che da essi stessi non si riproducesse più né la possibilità di un monopolio, né il risorgere di figure sociali o classi privilegiate.

Ebbene, esposti sinteticamente i punti di contatto e i punti di dissidio manifestatisi in seno all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, risulterà più chiara la critica e la proposta avanzata da Bruno Rizzi.

Come s'era accennato all'inizio, Rizzi si considerò sempre marxista, aderendo alla visione di Marx secondo cui il fondamento della società era l'economia e non la politica o il diritto. Rizzi, cioè, riteneva che l'Economia (con la E maiuscola) fosse il fattore determinante nel movimento storico e nella costruzione dell'edificio sociale. In ciò risiedeva l'*essenza* del suo marxismo. Da Marx però lo divideva il fatto di non ritenere possibile giungere al comunismo attraverso la conquista dello Stato. Anzi, sua precipua convinzione, era che questa fosse proprio la strada per sanzionare definitivamente qualsiasi autentica aspirazione alla libertà e all'eguaglianza.

Se il fondo filosofico e scientifico del marxismo poggia sulla priorità del fattore economico considerato come originario [egli scriveva], quasi tutta l'opera della II e della III Internazionale è antimarxista perché, coi fatti, se non con le parole, ha sempre data la priorità al fattore politico, anche laddove la Rivoluzione proletaria era già passata trionfante¹⁵.

Ciononostante, depurato il “marxismo” della sua parte propositiva, egli rimase per tutta la sua vita ancorato al principio sociologico enunciato da Marx con la teoria del *materialismo storico o dialettico*.

14. S. MERLINO, *L'Utopia Collettivista e la crisi del “Socialismo Scientifico”*, Milano, Treves, 1898, p. 76.

15. B. RIZZI, *Il Capitale*, vol. IV de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, Bussolengo, Editrice Razionalista, 1970, p. 48.

In uno scritto concluso nei primi anni Quaranta durante il suo esilio parigino, parafrasando una celebre opera di Engels, egli ritenne addirittura di aver portato "il socialismo dalla religione alla scienza"¹⁶. La perentorietà di questo asserto, nasceva dalla convinzione di aver dimostrato storicamente che lo Stato nasce con l'avvento delle classi economiche e che logicamente se ne può andare solamente con la scomparsa di queste ultime. Su questo punto, a suo avviso, bisognava concentrare il "fuoco" e non sulla diretta demolizione dello Stato. E in ciò vi era già una differenza con la prassi anarchica, anche se Bakunin originariamente non avrebbe trovato illogico questo punto di vista.

In tal senso, al fine di comprendere l'evoluzione originale del pensiero di Rizzi e di chiarire la sua *démarche* nei confronti del problema sociale, cercheremo ora di tratteggiare in maniera sintetica la sua analisi a riguardo dell'*economia* e più nello specifico del *rapporto di produzione*, chiave di volta, a suo giudizio, di tutto l'edificio sociale.

È ne *La Rovina Antica e l'Età Feudale*¹⁷, studio intrapreso anch'esso con l'intento di sondare alla luce del materialismo storico il *divenire sociale*, che Rizzi per la prima volta spiegò e documentò storicamente come la società mercantile, nella sua forma borghese e non ancora capitalista, fosse derivata senza contraddizioni di sorta dall'evento del mercato, organo economico inesistente in società feudale e riapparso sul finire di quest'epoca. In tal modo egli suffragò e dimostrò storicamente la verità dell'affermazione marxiana riguardo alla centralità del *rapporto di produzione* che in Marx era rimasta allo stadio della pura enunciazione teorica ma priva però di una fattiva dimostrazione. Tuttavia, estendendo il suo principio esplicativo alla storia antica, egli concordava implicitamente con il giudizio formulato da Schumpeter, secondo il quale Marx "fu il più grande economista che capì e insegnò in modo sistematico come la teoria economica possa trasformarsi in analisi storica, e il racconto storico in *histoire raisonnée*"¹⁸. La differenza, però, risiedeva nel fatto che Marx studiò esclusivamente il modo di produzione capitalista, ed infatti *Il Capitale* si apre con l'analisi della merce, cioè con la "cellula base" del modo di produzione della società capitalista. Da qui l'idea della statizzazione dei mezzi di produzione e della forza lavoro, con relativa abolizione del mercato e della proprietà privata come prima tangibile realizzazione sulla strada del comunismo. Ciò avvenne, secondo Rizzi, perché

Marx ed Engels non conoscevano la società feudale e non sapevano che il sistema economico ivi vigente era fondato anch'esso sopra un identico monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza lavoro¹⁹.

Approfondendo i tratti salienti di quel lontano contesto socioeconomico, egli si rese conto che nel mondo feudale non si poteva parlare di *proprietà*, ma di un potere indistinto su uomini e cose, un *dominium eminente* o *signoria*. E la prova di ciò risiede nel fatto che nel mondo feudale la moneta era pressoché inesistente e le prestazioni

16. ID., *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, 6 voll., Milano, Editrice Razionalista, 1947-50, ma scritto negli anni 1939-43. Il primo volume di quest'opera (*Potere e Proprietà*) venne recensito sia dalla rivista anarchica «La Battaglia» (1 mag. 1947), sia da «Umanità Nova» (n. 9, 2 mar. 1947).

17. ID., *La Rovina Antica e l'Età Feudale (indagine marxista)*, 4 voll., Bussolengo, Editrice Razionalista, 1969-75. Anche quest'opera fu scritta nel periodo 1939-43.

18. J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 42.

19. B. RIZZI, *Ad uso d'un nuovo Manifesto Socialista*, in *Il Capitale* cit. p. 70.

lavorative erano fornite in *servizi*, cioè in lavoro gratuito. Non essendovi dunque la *proprietà*, uomini e cose erano assimilati in un'unica e inseparabile *possessio*.

L'ulteriore *décalage* del potere sociale si ebbe con l'avvento del mercato e del capitale: qui si operò una separazione del potere sugli uomini da quello esercitato sui mezzi di produzione. "Tutto il sistema della produzione capitalistica – scriveva Marx – poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza lavoro come merce"²⁰. In altre parole, con l'avvento del mercato il lavoratore poteva vendere la sua *forza lavoro come una merce qualsiasi*, perché l'avvento di un *tertium*, in questo caso la moneta, rendeva possibile una mediazione che nel passato era impossibile. Perciò la *proprietà*, in questo nuovo contesto sociale, "era realmente un potere ed il *diritto di proprietà* rappresentava unicamente l'involucro giuridico creato dalla classe dominante a difesa del suo potere particolare sui mezzi di produzione"²¹. Detto altrimenti, "la *proprietà* è quella parte del potere sociale che ha attinenza alle cose, mentre i *pubblici poteri* rappresentano un'altra parte del potere sociale, quella che concerne gli uomini"²². Si era cioè disgiunto il *potere indistinto* gravante su uomini e cose che aveva caratterizzato tutta l'epoca feudale, rendendo possibile il concetto stesso di *proprietà*.

Disaggregati i termini del problema, Rizzi si concentrò nello studio del *rapporto di produzione* in genere, analizzando il *modo di essere* degli elementi posti in relazione nel fenomeno produttivo e distributivo.

Vista da questa angolatura, l'*economia*, contrariamente alla consueta interpretazione che se ne dà, non ha nulla di *materiale*: essa

è infatti quanto di più *immateriale* e di mutante la mente umana abbia finora concepito e [...] considera le cose e gli uomini da un punto di vista nettamente immateriale e dinamico: le cose in sé non l'interessano affatto. Quello che l'*economia* vuole afferrare è l'*aspetto*, il modo di essere degli uomini e delle cose nelle mutanti relazioni in cui vengono vicendevolmente a trovarsi nel fenomeno produttivo-distributivo²³.

Definizione che concorda con quanto affermato da Engels, secondo il quale "l'economia non tratta di cose, ma di rapporti tra persone e, in ultima istanza, tra classi; questi rapporti sono però sempre *legati a delle cose e appaiono come delle cose*"²⁴. Il *capitale* perciò "non è una cosa, è immateriale, [...] è l'*aspetto economico della ricchezza in certe e determinate circostanze: quando entra in un ciclo produttivo o distributivo di genere mercantile*"²⁵, o, in altre parole, "un rapporto storico di produzione e di distribuzione stabilito tra uomini e cose, nel quale la ricchezza assume una specifica funzione economica"²⁶.

Nella teorizzazione di Rizzi, è il *modo economico* di produrre a creare peculiari sistemi economici dai quali procedono altrettanto inconfondibili sovrastrutture sociali. Più precisamente, il *rapporto di produzione* è il determinante delle derivate strutture morfologiche, tecniche, politiche, giuridiche e morali della società umana. Perciò ad ogni peculiare rapporto di produzione corrisponde un particolare ordinamento sociale,

20. K. MARX, *Il Capitale*, cit., I, 2, p. 475.

21. B. RIZZI, *Potere e Proprietà*, vol. I, de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, cit. pp. 32-33.

22. ID., *La proprietà nell'Età Feudale*, «L'Èra Nuova», nn. 2-3, feb.-mar. 1947, pp. 7-8.

23. ID., *Critica marxista*, vol. III de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, cit., pp. 17-18.

24. F. ENGELS, *Per la critica dell'economia politica* (recensione), in K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 209.

25. B. RIZZI, *Il Capitale*, cit., p. 13.

26. Ivi, p. 29.

un determinato tipo di società. Non è dunque l'“idea”, secondo Rizzi, il motore dello sviluppo storico-sociale, ma è il *rapporto di produzione* che diventa il germe creatore, la matrice dell'edificio sociale²⁷. L'idea perciò “sorge dopo il fatto e dopo la cristallizzazione di questo in un nuovo vocabolo di nuovo conio”²⁸. Vediamo più approfonditamente di cosa si tratta.

Gli elementi di ogni ciclo produttivo sono quattro: il lavoratore, il dirigente, i mezzi di produzione ed i prodotti. Ma la storia documenta che questi elementi assumono aspetti diversi: servo, feudatario, Favore e servizi; oppure la serie capitalista: proletario, capitalista, Capitale e merci, per esempio. Ciò dimostra che gli elementi del ciclo produttivo hanno la proprietà di costituire diversi rapporti. Non aritmetici o chimici, ma economici. La variazione del rapporto non dipende dagli elementi - servo o proletario sono entrambi un lavoratore - ma dalle *relazioni che legano* tra loro gli elementi del ciclo. Il lavoratore diventa servo, schiavo, artigiano, contadino o proletario in conseguenza della relazione che lo legano al dirigente sociale. In conseguenza del modo di pagarlo, o del modo economico di estorcergli il sopralavoro. È servo allorché il sopralavoro è servizio; è proletario quando vende il suo lavoro come una merce qualsiasi. Allo stesso modo, i prodotti sono servizi o merce, a seconda che debbono fornire consumatori fissi o il mercato. I mezzi di produzione sono Capitale se immessi in un ciclo mercantile e Favore se, in assenza di mercato, sono concessi in sfruttamento con aggravio di prestazione. Ecco perché il *Capitale* è la forma economica base della società mercantile e il *Favore* la forma economica base del feudalesimo. Ugualmente, il dirigente sociale è un capitalista allorché, oltre ad essere detentore dei mezzi di produzione immessi in un ciclo mercantile, egli si procura il lavoro come una merce qualsiasi. Feudatario invece è quel dirigente sociale che detiene il potere sui mezzi di produzione e sui lavoratori ad un tempo, concedendo i primi a questi ultimi per ricavare servizi.

Chiamiamo rapporto di produzione il complesso *armonico* e costante delle relazioni tra gli elementi di un ciclo produttivo, perché, col variare delle loro relazioni, variano armonicamente e costantemente le forme economiche degli elementi stessi. Non sarà mai che il lavoratore venga sfruttato estorcendogli servizi allorché i mezzi di produzione sono Capitale. Non assumeranno mai la forma economica di *merce*, i prodotti che escono da un ciclo produttivo nel quale i mezzi di produzione assumono la forma economica di Favore. Ciò appunto perché il *modo di essere* degli elementi del ciclo produttivo è interdipendente e costante, non abbandonato al caso; costituisce un rapporto economico²⁹.

Ecco, in estrema sintesi il modo in cui Rizzi spiega il *rapporto economico in genere*³⁰.

Radicalmente ostile allo Stato e a tutti i suoi addentellati, sulla scorta di questo peculiare metodo di investigazione scientifica, egli tentò di stabilire un contatto con coloro che riteneva più affini al suo sentire rivoluzionario: gli anarchici. Su questa base,

27. Cfr. ID., *Del feudalesimo*, vol. IV de *La Rovina Antica e l'Età Feudale*, Bussolengo, Editrice Razionalista, 1975, p. 134-35.

28. ID., *Il Capitale* cit., p. 11.

29. ID., *Del feudalesimo* cit., p. 140.

30. Su tale questione, si veda l'approfondito studio che Nico Berti ha dedicato a questo fondamentale aspetto del pensiero di Rizzi, cfr. N. BERTI, *Bruno Rizzi tra marxismo, anarchismo e liberalsocialismo*, in «MondOperaio», n. 3, marzo 1991, pp. 61-69, ora incluso come cap. xxv in ID., *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria, Lacaita, 1998, pp. 987-1009.

già dal primo intervento su «Il Libertario», egli constatava che “esiste un ordine economico nella natura sociale sul quale Marx ha solamente alzato il velo. O lo si svela, o tutti i nostri tentativi sono destinati al fallimento”. Perciò li invitava a “procedere allo studio ed alla definizione del rapporto socialista di produzione”³¹. A questo proposito dedicava un lungo saggio richiestogli da Paolo Schicchi per la sua rivista, “L'Èra Nuova”, in cui ritornava analiticamente su quelli che egli reputava gli elementi costitutivi del “contratto sociale”³². A suo parere

la società potrà dirsi anarchica quando il lavoro dei suoi membri sarà voluttuario e al di là del principio economico comunista che stabilisce: ad ognuno secondo i suoi bisogni e da ciascuno secondo le sue possibilità, la società anarchica disporrà di una tale potenza produttiva per cui le sarà possibile dire ai suoi figli: lavorate quando vi piace, se vi piace ed a quello che vi piace. [E aggiungeva:] l'uomo non sarà mai totalmente libero se non quando avrà scrollato dalle sue capaci spalle il giogo ultramillenario del lavoro. [Tuttavia, specificava che] le premesse della società futura sono presenti nella nostra [e] il nostro compito è l'incrementazione progressiva e più rapida possibile della potenza produttiva fino al momento in cui si potrà dire: “adesso basta, perché essa è talmente formidabile da permettere l'attività voluttuaria dei singoli”³³.

Ma per arrivare ad un simile risultato bisognava “portare alle estreme conseguenze i principi del liberalismo economico”. Scriveva in proposito:

Non intendiamo dedicare una serenata agli ammuffiti liberali del nostro tempo. Intendiamo affermare che il liberalismo, il vero, possiamo rimetterlo in piedi noi e non loro. Noi soli avremo il coraggio di ristabilire un mercato unico internazionale come premessa alla susseguente costruzione socialista. I liberali senza coraggio del nostro tempo cadono ineluttabilmente nel dirigismo e nel monopolio statale, proprio perché per essere liberali ai nostri giorni bisogna essere anche rivoluzionari. Attendere misure drastiche di tanta gravità da uomini che hanno creato il protezionismo, i monopoli ed il... fascismo, è come attendere il messia³⁴.

E auspicava perciò un'estensione mondiale del mercato perché “il Socialismo sarà ancora fondato sul mercato (esclusa la merce lavoro) e perché [...] la civiltà antica è sprofondata nel feudalesimo dei preti e dei vassalli a causa della morte del mercato”³⁵.

Sulla base di questa convinzione egli constatava che

il sistema economico è in equilibrio quando la produzione (non corrosiva) è in aumento continuo. Strano, ma fatale. Questa legge economica che impone un aumento continuo alla produzione è però perfettamente logica: essa rappresenta la proiezione, nel campo economico, della legge biologica della moltiplicazione degli individui [...]. L'economia ha le sue leggi, essa esige che lo scambio sia ottenuto con modi economici sempre più perfetti³⁶.

In maniera non troppo dissimile, anche Merlino aveva osservato, diversi anni prima, che

31. B. RIZZI, *Sintesi rivoluzionaria*, «Il Libertario», 3 apr. 1946, p. 2.

32. Cfr. ID., *Il rapporto di produzione è la matrice dell'ordinamento sociale*, «L'Èra Nuova», nn. 11-12, nov.-dic. 1947, pp. 13-18 e nn. 1-2, gen.-feb. 1948, pp. 17-22.

33. ID., *Intermezzo sul "praticismo anarchico"*, «Il Libertario», 15 dic. 1948, p. 2.

34. ID., *Anarchismo e liberalismo*, ivi, 9 mar. 1949, p. 2.

35. ID., *Mercato e pupi*, «Volontà», n. 8, feb. 1949, p. 446-47.

36. ID., *Ritorno al mercato*, ivi, nn. 4-5, 15 nov. 1948, pp. 259-60.

il movimento socialista non è figlio della miseria crescente, ma, se non della crescente agiatezza, sì del crescente numero degli uomini che sentono questo bisogno, della cresciuta intelligenza e coscienza morale delle masse [...] e il rivolgimento politico non è che la manifestazione esterna, esplosiva, dell'intimo cambiamento che avviene nelle relazioni sociali³⁷.

Si tentava così di confutare la teoria secondo la quale il desiderio di trasformazione sociale e la rivolta delle masse, non sarebbero altro che un risultato inevitabile dell'impoverimento crescente della società.

Va precisato che il modo di intendere autenticamente l'*economia* da parte di Rizzi, era quello di concepirla come uno sforzo reiterato di adeguamento alle leggi naturali della società, un perfezionamento continuo verso forme sociali superiori. Così concepita, l'*Economia* risulta un "libro aperto" che concerne non solo l'epoca capitalistica, ma anche una possibile chiave di lettura delle epoche precedenti. L'oggetto di studio non è la "materia" o le cose fisiche. Si tratta piuttosto di un "mondo extrasensibile, ma reale, che regge la natura sociale e ne regola il movimento. Esso cambia la natura sociale delle cose e degli uomini senza far subire trasformazioni alla materia"³⁸.

Da un punto di vista strettamente sociologico, invece, la società per Rizzi è

un essere a sé, del quale l'uomo è parte integrante, ma non la cellula costitutiva. L'odierna sociologia è da ritenersi un'antropologia sociale perché studia il comportamento dell'uomo o dei gruppi umani in Società, non il comportamento di quest'ultima, le sue leggi di vita e di sviluppo³⁹.

Cercando di conciliare lavoro, studio e attività politica, tra il 1949 e il 1951 Rizzi fu impegnato insieme allo scrittore Mario Mariani, a Michele Concordia e ad altri compagni, intorno al progetto per un Movimento di Unità Proletaria. L'idea era quella di creare un aggregato di forze capaci di porsi come alternativa agli intenti egemonici del PCI e delle sue propaggini sul proletariato italiano. Nella loro *Circolare* di presentazione, sorta di piattaforma programmatica del loro movimento "antipartito", scrivevano:

Il nostro movimento è qualcosa di talmente nuovo e talmente sentito che riteniamo non si possano opporre al suo trionfo eccessivi ostacoli. Nessuna epoca ha dimostrato l'inutilità, la disgregazione, la putrefazione dei partiti e in nessuna epoca come nella nostra decine di milioni di uomini hanno sentito la nausea e lo schifo del politicantismo, considerato dai pensatori onesti un ribollimento dei bassifondi delle nazioni⁴⁰.

Con il loro appello, si auguravano perciò di

risvegliare in questo angoscioso momento di idee e criteri, di sfacciate menzogne, di intrighi, di apatie, di rassegnazioni, gli uomini di buona fede che non fanno politica per cercare un impiego e uno stipendio a un raggiante ideale di umana emancipazione e di umana felicità; che sarebbe facilmente raggiungibile, se le forze strappate alla natura fossero messe al servizio della specie invece di dedicarle alla morte⁴¹.

37. S. MERLINO, *L'Utopia Collettivista e la crisi del «Socialismo Scientifico»*, cit., p. 103

38. B. RIZZI, *Potere e Proprietà*, cit., p. 27.

39. ID., *Socialismo infantile*, vol. II-III, *Bilanci e sbilanci del marxismo (Bilanci socialdemocratici)*, Bussolengo, Editrice Razionalista, 1970, p. 53.

40. M. MARIANI, B. RIZZI, *Circolare*, «Anarchismo», mag. 1950-mar. 1951, p. 50.

41. Ivi, p. 51.

Il compito che si prefiggevano, era quello di creare un'organizzazione capace di raggiungere la mèta che i partiti rivoluzionari furono incapaci di raggiungere, malgrado le loro iniziali buone intenzioni. E contrariamente a tutti i moduli organizzativi fin lì sperimentati, la prima realtà di movimento non stava, per loro, nei

suoi programmi, nelle sue bandiere, nei suoi simboli, ma nel principio organizzativo che lo regge. E neppure negli uomini che le masse puerilmente adorano appena li hanno issati nel potere. Bisogna educare le masse alla coscienza che l'autorità deriva da loro e che non debbono mai lasciarsela sfuggire di mano e delegarla durevolmente in nessuno. Mai, in nessun caso. Sempre i delegati delle masse, quando si perpetuano nelle cariche, finiscono per formare una categoria a sé, con interessi propri, sempre contrastanti quelli della base che li elesse⁴².

Ma come rimediare a un tale stato di cose?

Facendo esattamente il contrario di quanto si è fatto sinora. Abolendo la carica fissa e stipendiata. E ciò avrà anche una funzione pedagogica perché darà alla massa la possibilità di educarsi alla gestione diretta e di affermare la sua volontà e il suo genio [...]. Se è vero che i rapporti di produzione modificano i rapporti sociali e danno una impronta alla evoluzione, bisogna lasciarli sviluppare spontaneamente sotto il controllo della massa interessata e non creare una genia di organizzatori che ne ostacoli il libero progresso forgiandoli a seconda dei loro piccoli interessi particolari⁴³.

L'obiettivo era quello di agire contemporaneamente e in maniera radicale su due registri: fare in modo che l'organizzazione di lotta facesse tutt'uno con i lavoratori stessi ed evitare al proletariato di continuare a "credere che uno strumento di lotta come il *partito*, creato dai suoi dominatori per loro uso e consumo, potesse servire all'emancipazione di sé stesso"⁴⁴. Quello dell'organizzazione, non a caso, era avvertito come un momento fondamentale, anche perché laddove vi era un'organizzazione, inevitabilmente si produceva autoritarismo, "figlio del funzionario, della carica fissa e della funzione stabile nel partito"⁴⁵. Introdurre la rotazione delle cariche, significava perciò sprigionare

da questo modo organizzativo del movimento, una genialità latente e stupidamente compressa [...]. Sulle questioni di principio [concludeva Rizzi] non si *deve* transigere, *dobbiamo* escogitare i modi e gli accorgimenti più adatti all'applicazione del principio d'organizzazione anarchica e non saremo tali se incapaci di risolvere questi vitalissimi problemi⁴⁶.

Tuttavia, malgrado le premesse e le esigenze del momento, il Movimento di Unità Proletaria non riuscì a decollare. Il cordone sanitario predispostogli intorno, e il boicottaggio subito ad opera del Partito Comunista furono esiziali. Ben presto il movimento incominciò a perdere pezzi, risolvendosi in un nulla di fatto⁴⁷. Nel giugno del 1951 Mario Mariani fece ritorno in Brasile, dove aveva trascorso molti anni del suo

42. *Ibidem*.

43. *Ibidem*.

44. ID., *Fisiologia del Partito*, «Palingenesi», nov.-dic. 1949, p. 2.

45. Ivi, p. 3.

46. *Ibidem*.

47. Il gruppo riuscì a produrre un solo numero de «l'unità proletaria» (24 mag. 1951), l'organo di comunicazione di cui il movimento si era dotato, diretto da Mario Mariani. Tra i vari contributi, figurava anche un saggio di Rizzi, dal titolo *Socialismo vecchio e nuovo*.

esilio antifascista, e dopo qualche mese morì. Rizzi, invece, perseverò nelle sue ricerche, lavorando alla messa a punto dei suoi studi.

Il filo della discussione venne ripreso qualche anno più tardi, sulle colonne di una rivista libertaria siciliana, «Previsioni». L'occasione per la riapertura del confronto giunse dalla campagna politica e culturale lanciata intorno alla metà degli anni Cinquanta dal Pci, inneggiante alla "via italiana al Socialismo". Ciò fornì il pretesto a Rizzi per riprendere la sua argomentazione sui "principi" del socialismo. È superfluo ricordare che per il Partito Comunista e per i suoi aderenti, era pacifico che in Unione Sovietica esistesse realmente il socialismo, e dunque si trattasse di trovare una via nazionale anche per i comunisti italiani.

Per Rizzi, lo abbiamo già ricordato in precedenza, l'URSS era quanto di più lontano vi fosse dal socialismo, rappresentandone anzi la negazione più patente. E obiettava ai fautori di una via nazionale al socialismo che

non esiste una via italiana, russa od ostrogota al Socialismo. Esiste una sola via, quella del Socialismo, e non l'abbiamo ancora trovata. Nulle quindi saranno tutte le vittorie politiche se non si sa poi dove mettere le mani, quando vogliamo erigere la nuova Società [...]. Ciononostante si continua ad avere il cuore più grande della testa e ad illuderci che la semplice cacciata dei capitalisti o la demolizione dello Stato portino al nuovo ordine sociale progressivo⁴⁸.

Argomentando la sua posizione, egli concludeva l'articolo constatando che l'edificio sociale è costruito

non secondo una via di questo o di quel popolo, ma secondo la via economica, proprio come Marx sostenne e come gli attuali marxisti negano senza volerlo. Si sta spiegando alle benemorate masse che esiste una via italiana per il socialismo. Il fatto di cercare quel rapporto di produzione e di distribuzione, e nel complesso quel sistema economico, sulla cui base potrà erigersi l'edificio socialista, non è ancora entrato nella capa dei nostri marxisti⁴⁹.

All'articolo seguì una nota redazionale in cui si auspicava un confronto costruttivo tra le posizioni del marxista "atipico" Rizzi e quelle degli anarchici. Sul numero seguente Rizzi ritornò sulle sue argomentazioni predilette, notando che

mentre tutti i tipi di società precedenti quella socialista, vennero al mondo naturalmente nell'incoscienza sociologica degli uomini, per il Socialismo ciò non è più concesso. Bisogna che l'Uomo scopra col suo cervello come è fatto il sistema economico socialista e che poi lo applichi alla produzione ed alla distribuzione [...]. L'ordine socialista non sarà più il frutto dell'incoscienza azione umana, bensì quello del volere umano stesso che avendo scoperto in qual modo le società vengono al mondo, si applicherà a costruire secondo le regole della natura sociale i susseguenti e progressivi tipi di società che dal capitalismo ci porteranno fino all'Anarchia, ad un ordine sociale talmente potente nel campo produttivo da far sì che il lavoro non sia più coercitivo, bensì libero contributo dell'individuo alla comunità⁵⁰.

Emblematico, in tal senso, era l'intelligibilità del fiasco sovietico:

48. ID., *La via degli asini*, «Previsioni», nn. 1-2, gen.-mar. 1957, p. 10.

49. Ivi, p. 11.

50. ID., *Discorrendo di socialismo (e di marxismo)*, ivi, nn. 3-4, apr.-set. 1957, p. 25.

furono troppo poco marxisti Lenin e compagni. Invece di puntare sull'economia, si servirono del diritto. La terra e le fabbriche le devolsero *giuridicamente* ai lavoratori, non cercarono a mezzo di quale rapporto di produzione le aziende avrebbero acquistato carattere socialista. E sbagliarono da cattivi marxisti, come Marx stesso si definì, e con ragione [...]. Noi affermiamo che non avendo ancora scoperto il sistema economico socialista, gli esperimenti socialisti erano e sono destinati al fallimento⁵¹.

Era chiaro che simili argomentazioni, presto o tardi, avrebbero suscitato delle reazioni all'interno della redazione. Certo, Rizzi era contro ogni forma di Stato, ma tra le file degli anarchici il suo dichiararsi marxista creava comunque perplessità, non foss'altro per il semplice fatto che, secondo loro, un marxista che rifiutava lo Stato era perciò stesso un anarchico.

Per esplicitare molti punti rimasti oscuri, sul numero successivo della rivista venne deciso di riprodurre integralmente una lunghissima lettera (che terminava uno scambio epistolare) di Rizzi a Renato Souvarine. Nel "cappello" introduttivo si esponeva subito il punto della controversia: "collettivizzazione e socializzazione non sono sinonimi, e il semplice annullamento della proprietà privata non equivale alla socializzazione delle imprese"⁵². Nel merito della controversia, Rizzi notava che

parecchi compagni anarchici fanno tutt'uno del Potere sociale e dello Stato che ne è invece soltanto il guardiano. Il Potere sociale giace nei mezzi di produzione e di distribuzione. Chi ne è proprietario o comunque ne trae profitti, detiene il potere e per non lasciarselo togliere organizza lo Stato. Ma voi queste "elucubrazioni" le prendete per sottigliezze ed allora di Potere, Stato e Governo ne fate tutta una cosa orribile e scomunicate l'incauto che pronuncia la parola potere⁵³.

Ciononostante, si dichiarava sostanzialmente concorde su molte argomentazioni anarchiche,

ma non sulla concezione idealista della storia, avversata anche da Bakunin. Insomma [aggiungeva] mi trovo bakunista senza saperlo per aver criticato acerbamente il marxismo in tutto, ma non sulla questione del Materialismo Dialettico che ho, credo, prolungato, perfezionato, spiegato e storicamente documentato [...]. Autoritarismo, fatalismo, automatismo, politica e tutte le scorie marxiste venute a galla in 80 anni, proprio in conseguenza dell'errore teorico compiuto da Marx al tempo della scissione della I Internazionale, io le ho gettate al vento da due decenni e sono partito con lancia in resta contro il Comunismo oggi depositario del marxismo⁵⁴.

Proseguendo il filo delle argomentazioni contenute nella sua lettera, inaspettatamente - mettendo con ciò in luce un aspetto non secondario della sua personalità - dichiarava:

la mia volontà mi fa operare sull'Economia che non mi è mai piaciuta e che mi è ancora antipatica, perché *vidi* che il *busillis* era lì. Sulle teste, sulle coscienze, sulle idee e sullo spirito rivoluzionario cerco d'influire per portare gli uomini ad agire sull'Economia [...]. Ho

51. Ivi, p. 26.

52. ID., *Il problema del socialismo (una lunga e interessante lettera inedita di Bruno Rizzi a Renato Souvarine)*, ivi, n. 8, gen.-mar. 1958, p. 11.

53. Ivi, p. 17.

54. Ivi, pp. 18-19.

lavorato tanto per arrivarvi perché ero ben conscio della loro grande importanza: quando hai appurato come è avvenuto il divenire sociale del passato, potrai determinare coscientemente e volutamente il divenire del futuro⁵⁵.

Ed azzardava un abbozzo di soluzione:

Bisogna che le relazioni tra gli elementi del rapporto di produzione siano tali per cui dirigenti sociali non saranno più i capitalisti, ma la società stessa. Bisogna che i lavoratori non siano più proletari, ma produttori che incassano *tutto* il frutto del loro lavoro; bisogna che i mezzi di produzione non fungano più da Capitale, ma assumano un'altra veste economica scevra da prelevamenti sul lavoro. Merci resteranno i prodotti perché il mercato è sempre necessario in un'economia che non ha raggiunta la potenza produttiva sufficiente a saturare le necessità di consumo, ma il Lavoro non sarà più merce come ora. Noi il salariato non lo dobbiamo ingenuamente abolire per decreto rivoluzionario, bensì a mezzo di un nuovo rapporto economico di produzione e di distribuzione⁵⁶.

L'idea di "cambiare la formula del profitto" per impostare un rapporto socialista di produzione gli era balenata sul finire del 1939 a Parigi, allorché si accingeva a portare alla luce gli elementi costitutivi del *rapporto di produzione* nell'epoca feudale:

In economia capitalista è una sottrazione (tra prezzo e profitto), vi sostituisci una percentuale. Una bazzecola per te. Ma io so che la formula del profitto è una delle stigmate fondamentali della Società. Cambiandola varia il rapporto di produzione, variano le forme economiche degli elementi che lo compongono e varierà la società umana. Varierà in senso socialista perché la formula del profitto aziendale a mezzo di una percentuale compie, ad esempio, il miracolo di armonizzare l'interesse dei venditori con quello dei compratori e di dare ad ognuno il pieno frutto del suo lavoro⁵⁷.

Souvarine, pur trovandosi d'accordo con le affermazioni di Bakunin circa il primato del "fatto economico", rimproverava a Rizzi di rimuovere *in toto* l'influenza delle idee nella determinazioni degli eventi sociali.

Nessuno nega l'ideale [replicava Rizzi], il mondo delle convinzioni intellettuali, morali, le idee. Tutto sta a vedere se sono esse che muovono la macchina sociale nel suo divenire e nelle sue trasformazioni organiche, o se è l'Economia. Ma Bakunin disse essere materialista in filosofia, quindi optò per l'Economia e non per le idee [...]. Con Marx disse ancora che il fattore generatore dello sviluppo sociale è quello economico. Perciò difese il suo avversario dagli attacchi degli idealisti al par tuo. Era un positivista sociale che non ebbe il tempo, né la possibilità di sviluppare ulteriormente la teoria materialista⁵⁸.

Rizzi, pur facendo suo il principio che il fattore economico è generatore per quanto concerne il divenire sociale, riteneva errata la convinzione di Marx e dei marxisti di "spiegare tutta la storia e tutte le azioni degli uomini. Bakunin ha ragione" ammetteva "ed io sono del suo parere, non adesso, ma da gran tempo"⁵⁹. L'Economia, in altre parole, può spiegare le direttrici di un'epoca storica ed il senso generale dell'evoluzione, non

55. Ivi, p. 19.

56. Ivi, p. 15.

57. *Ibidem*.

58. Ivi, p. 20.

59. Ivi, p. 10.

le azioni dei singoli e dei gruppi. Ciò su cui invece Rizzi dissentiva da Bakunin, era “sulla digressione relativa al temperamento ed al carattere dei popoli quale fatto molto importante nello sviluppo storico dell’umanità”⁶⁰.

In conclusione, egli rimarcava il carattere fin qui incosciente dello sviluppo sociale, sottolineando che

le classi sociali vennero al mondo sempre nel modo più pacifico ed incosciente. Qualcuno cominciò ad organizzare in modo economico diverso un’azienda. Generalizzatosi il sistema, il suo peso sociale si fece sentire e si passò alla violenza per affermarlo ed estenderlo [...]. Noi non dobbiamo appurare come un sistema economico si fortifica e si estende, ma come viene al mondo [...]. Tutto il nostro feudalesimo venne al mondo nell’incoscienza più assoluta mentre imperava il neoplatonismo e l’ideologia cristiana. C’era da aspettarsi che queste dottrine si opponessero al fatto. Tutt’altro, i preti usciti vincitori politicamente, si trasformarono in feudatari in sottane e le loro sperdute pecorelle in servi della gleba⁶¹.

L’obiezione che muoveva Souvarine era che tutto il disquisire di Rizzi intorno all’ordinamento economico era superfluo giacché, egli sosteneva, gli anarchici avevano già risolto teoricamente il problema da lungo tempo.

Ma caro Souvarine [concludeva Rizzi], dall’inizio di questa polemica ti ripeto che nessuno finora ha saputo *socializzare*, tu pure non lo sai e neanche ti poni la questione: “come si fa a socializzare”? Eppure vedi che tutti hanno sbagliato. Hanno espropriato i capitalisti, ma socializzato un bel nulla e tu, fresco come una rosa dopo centinaia di pagine di polemica, mi salti fuori a dire che socializzi i mezzi di produzione. Ma dimmi come, a mezzo di quale rapporto di produzione, per quale via economica o per quale miracolo anarchico. Insomma non hai neanche afferrato il problema che ho posto, figuriamoci se ti sottoponesi la soluzione!⁶².

I termini della controversia, nonostante la complessità del problema, erano piuttosto chiari. A questo punto, anche il “direttore responsabile” della rivista, C.R. Viola (Espero), entrò nella polemica con una serie di repliche a commento degli articoli di Rizzi⁶³. In buona sostanza, ciò che veniva rimproverato a Rizzi era di sottovalutare l’“uomo” nel processo di trasformazione sociale, ma soprattutto ciò che si vinceva dalle repliche di Viola, era lo sconcerto e l’incomprensione del significato che Rizzi attribuiva ai termini “economia” e “materialismo dialettico”.

Per te il materialismo vuol dire materia. Non per noi [replicava Rizzi]. Il materialismo dialettico è la teoria sociologica che realizza nel fattore economico il determinante e generatore delle sovrastrutture morfologiche, politiche, giuridiche e morali della Società. Questo è il nocciolo del marxismo e su questo punto sono d’accordo, ma è il fondamentale e perciò non mi vergogno di dichiararmi marxista anche se dissento con tutti i marxisti da Marx a Lenin, Trotzky, ecc., per quanto concerne la concezione del Socialismo [...]. Tu la “via” la vedi nell’uomo, mentre io preciso che l’Uomo deve trovare la soluzione economica e poi applicarla. Della tua psicologia e della tua etica me ne faccio un gargarismo. So

60. *Ibidem*.

61. *Ivi*, p. 21.

62. *Ivi*, p. 22.

63. C.R. VIOLA, *In risposta a “discorrendo di socialismo (e di Marxismo)”*, «Previsioni», nn. 3-4, apr.-set. 1957, pp. 26-28.

benissimo che soltanto i rapporti economici socialisti daranno la Società omonima. Con le prediche otterrai quello che la Chiesa ha ottenuto con 20 secoli di propaganda⁶⁴.

All'articolo di Rizzi seguiva un'ulteriore replica di Viola⁶⁵, in cui si mettevano in evidenza tutte le aporie e ambiguità contenute nel termine "marxista" circa la questione dello Stato. Rizzi veniva perciò invitato a non definirsi più marxista, ma piuttosto a trovare collocazione in una delle varianti del pur capiente movimento anarchico. Secondo Viola, continuare a definirsi "marxista" rappresentava un ostacolo alla reciproca comprensione, oltre che essere foriero di fraintendimenti del pensiero di Rizzi, che egli considerava "sostanzialmente anarchico". Secondo lui, o si prendeva Marx in blocco, o lo si rifiutava in blocco, *tertium non datur*⁶⁶.

Nel suo ultimo intervento Rizzi, tralasciando di rispondere su molte questioni sollevate dall'intervento di Viola, perché ciò avrebbe richiesto "molto spazio e molta pazienza da parte dei lettori", precisava tuttavia ancora una volta che

il fondamento del marxismo è il materialismo dialettico, ossia la teoria sociologica che ritiene germinatore e determinante *soltanto* il fattore economico, per quanto costituisce l'edificio sociale e le direttrici di un'epoca storica. Quando uno la pensa così vien detto marxista e proprio per tale ragione tale debbo ritenermi. Orbene, da questo metodo d'indagine sociologica e storica, è detto che tutti i materialisti debbano dedurre le stesse conclusioni e gli stessi punti fondamentali della strategia rivoluzionaria. Quelli dedotti da Marx, secondo me, sono andati in polvere. Non a seguito della mia critica, ma al cospetto dell'esperienza storica. Sono quindi d'accordo con Marx sul metodo e contro Marx relativamente agli assunti socialisti che ne trasse dai suoi studi. Il *leitmotiv* di Viola e di tutti i compagni anarchici è che l'Uomo con l'U maiuscola è l'*ultima istanza* del divenire sociale. Che l'attore sociale debba essere l'uomo, nessuno lo può o lo vuole negare. Cani, gatti e scimmie non possono prendere il suo posto, manterranno il loro in società di cani, gatti o scimmie. Quello che mi preme far rilevare [continuava Rizzi] è che l'uomo quando fa giurisprudenza, politica, filosofia o religione, non cambia la società. Avviene invece che allorché agisce sul fattore economico, tutto il corpo sociale ne sente i contraccolpi e si armonizza alle misure economiche introdotte previamente. Ecco perché sociologicamente il fattore economico è determinante e non l'Uomo, anche in *ultima istanza*. Tutto procede dall'Uomo in Società, è lapalissiano, ma Cristo con la morale non fece nulla, Robespierre col Diritto e la Politica fece nulla lo stesso. Lenin e Stalin con l'Economia fecero invece qualcosa, crearono una società nuova. Appunto perché sbagliarono in Economia il risultato non fu positivo⁶⁷.

Fissati questi due punti, egli si augurava che "la polemica Rizzi-Viola" potesse "diventare più assimilabile". La sua ostilità nei confronti dell'etica, della pedagogia e della psicologia rimaneva immutata, perché come sociologo s'interessava solo alla "Società come essere in sé ed in sé, in cui la cellula costitutiva non è l'Uomo, bensì l'Azienda"⁶⁸, cioè il *rapporto di produzione* operante in una determinata epoca. Dall'approccio rizziano, emergeva senza troppe circonlocuzioni, se non proprio un rifiuto della politica, per lo meno un forte ridimensionamento del suo ruolo nel processo di trasformazione sociale. O più precisamente, la sua posizione ancillare rispetto all'Economia:

64. B. RIZZI, *Marxismo e Socialismo*, ivi, n. 9, apr.-giu. 1958, pp. 24-25.

65. VIOLA ESPERO, *Per un incontro senza equivoci*, ivi, pp. 25-28.

66. Ivi, p. 25.

67. B. RIZZI, *Marxismo e Anarchismo*, ivi, n. 12, dic. 1959, pp. 6-7

68. Ivi, p. 7.

Occorre un'azione, diciamo pure, politica: lo sforzo fisico di una classe che atterra quella dei suoi sfruttatori. Fatti dunque, non chiacchiere. Ma, una volta conquistato il potere, quelle stesse forze che ne furono l'artefice, dovranno riconsegnarlo agli organi dei consumatori e dei produttori mettendosi altresì ai loro ordini⁶⁹.

Questo il ruolo da Rizzi attribuito al cosiddetto *momento* politico⁷⁰.

Sullo stesso numero della rivista, inoltre, figurava anche un articolo di Domenico Falco che rendeva conto degli sviluppi di una polemica che teneva "impegnate le maggiori firme della critica marxista europea" al soggetto di Rizzi e della sua critica del "collettivismo burocratico", che si stava svolgendo proprio in quei mesi sulle pagine della rivista diretta da Boris Souvarine, «Le Contrat Social», polemica cagionata da uno scritto del surrealista Georges Henein⁷¹, a cui erano seguiti diversi interventi e precisazioni⁷². Falco, in conclusione, pur dichiarandosi soddisfatto che un dibattito così importante avesse luogo in una prestigiosa rivista d'oltr'alpe, si dichiarava tuttavia

mortificatissimo che anche le pubblicazioni cosiddette "libere" [avessero] ignorato, volutamente, una simile precisazione politico-storica riguardante un uomo con la U maiuscola, in questo secolo di pigmei che [aggiungeva ancora Falco] tanto ha dato e tuttora dà al movimento del vero Socialismo⁷³.

Si concludeva così il confronto tra il "marxista" Rizzi e gli "anarchici" Viola e Souvarine. La discussione illustrava con una certa dovizia di elementi le reciproche posizioni. Quelle del marxista "atipico", che accettava il *metodo* di Marx ma rifiutava gli assunti socialisti che trasse dai suoi studi, e quelle degli anarchici, che ponevano al centro della loro riflessione e dell'azione politica l'"Uomo", le sue pulsioni e la sua immediatezza rivoluzionaria. L'utilità di questo incontro-scontro, risiedeva anche nel fatto che la ripresa del filo di questa discussione, significava riattivare un discorso che si era irrimediabilmente interrotto con la fine della Prima Internazionale. Da quel momento ciascuna componente aveva proseguito per la sua strada, approfondendo viepiù il fossato che si era prodotto tra le due parti. Quella marxista, sempre più orientata nella conquista del potere politico e dello Stato. Quella anarchica, ostile per vocazione ad ogni potere statale e ad ogni autorità.

Malgrado gli steccati ideologici, per un attimo era balenato in tutta la sua cristallina problematicità, il senso profondo di un discorso e di una riflessione interrotta, ma non conclusa. Più tardi, e in clima culturale completamente mutato, Rizzi riconobbe

69. ID., *Potere e Proprietà* cit., p. 23.

70. Non era dunque una "via politica" quella che Rizzi ricercava – come ha sostenuto Nico Berti –, quanto invece una *via* fondata su un *rapporto di produzione socialista* che eliminasse lo sfruttamento e rendesse possibile libertà e benessere su scala internazionale, cfr. ID., *Bruno Rizzi tra marxismo, anarchismo e liberalsocialismo* cit., p. 69.

71. Cfr. G. HENEIN, *Bruno R. et la "nouvelle classe"*, «Le Contrat Social», n. 6, nov. 1958, pp. 365-368.

72. Sempre su «Le Contrat Social» apparve un articolo di Pierre Naville in cui dichiarava che "la *Managerial Revolution* di James Burnham era una copia pura e semplice de *La Bureaucratization du Monde* di Bruno Rizzi", cfr. ID., *Un revenant: Bruno R.* (n. 1, gen. 1959, pp. 60-61). Sul numero successivo (n. 2, marzo 1959), vennero pubblicati un articolo di Rizzi (*La "nouvelle classe"*, pp. 119-20), una *Lettre de Hal Draper* (pp. 120-21) e un estratto da una *Lettre de René Selitrenny* (p. 121), a cui faceva seguito una nota di Souvarine. Sul numero di maggio (n. 3), compariva una precisazione di Georges Henein (*Un "nouvelle classe"*, p. 186) e un breve estratto di una lettera inviata da Rizzi in replica alla lettera di Hal Draper che Souvarine ritenne opportuno dover censurare nella sua interezza.

73. D. FALCO, *Polemica marxista*, «Previsioni», n. 12, dic. 1959, p. 7.

che uomini come Proudhon, Bakunin, Cafiero, Merlino e tanti altri, predissero con esattezza strabiliante che razza di bel socialismo sarebbe saltato fuori dalle realizzazioni marxiste della dittatura del proletariato e dell'Economia di Stato. Vi fu una potenza profetica in questi uomini che stupisce ancor oggi. Erano a mani vuote invece allorché si chiedeva loro come avrebbero organizzato praticamente il vivere sociale. "Organizzazione", per loro, era già una bestemmia perché fonte d'autorità; proprio quella che volevano annullare [...]. Insomma, il vuoto sociologico e particolarmente economico dell'anarchismo, allontanò le masse da quel movimento socialista che aveva intuito perfettamente il ruolo deleterio dello Stato⁷⁴.

Negli anni successivi Rizzi continuò a collaborare con la rivista libertaria italo-americana «Controcorrente», facendo comparire dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Sessanta diversi contributi e ingaggiando alcune schermaglie polemiche. Verso la fine del 1961, in seguito alla pubblicazione di un suo saggio su «Critica Sociale»⁷⁵, si infrangeva temporaneamente la patina di conformismo che tradizionalmente allignava tra i continuatori della rivista dei Portici Settentrionali, e per diversi mesi si susseguirono più di venti interventi suscitati dal contributo di Rizzi. Tra questi figurava anche un articolo di Viola, il quale esprimeva la convinzione che "l'anarchismo tradizionale" aveva un "impellente bisogno di ricostituirsi alla fonte vitale della scienza" se non voleva "asfissiare nella clausura di un assurdo puritanesimo sentimentale e ringhioso"⁷⁶. E inaspettatamente, passando un colpo di spugna sulla *querelle* che lo aveva contrapposto poco prima a Rizzi, si proclamava marxista, "se essere marxista vuol significare applicare all'interpretazione del divenire storico un metodo quanto più rigorosamente scientifico possibile", dichiarando anche di condividere "la sostanza effettiva del socialismo di Rizzi"⁷⁷.

La discussione sviluppatasi su «Critica Sociale», con il susseguirsi degli interventi, era rapidamente debordata dai rassicuranti argini in cui la "teoria socialista" ristagnava da tempo, rischiando seriamente di sfuggire al controllo e di mettere in discussione i capisaldi della vulgata social-marxista. Per questo motivo la direzione decise di interrompere *ex abrupto* e senza troppi preamboli un confronto che poteva diventare piuttosto imbarazzante, oltretutto difficilmente gestibile. In fondo, per quanto l'ebdomadario fondato da Filippo Turati godesse di una notevole libertà di ricerca, era pur sempre la palestra teorica del Partito Socialista Italiano.

Ma ecco che con l'esplosione dei moti sessantottardi si apre una fase del tutto nuova e imprevedibilmente carica di eventi. Il Maggio francese segna infatti per Rizzi l'avvento di una seconda giovinezza. Con il vento d'oltr'alpe si fanno sempre più fitti anche le sue frequentazioni e gli scambi con gli ambienti libertari, e a partire dalla metà del '68 diversi suoi contributi compariranno su «Umanità Nova». Molti anni erano passati da quando aveva incrociato il fioretto con i suoi interlocutori, ma la passione con cui aveva sviluppato il filo della sua argomentazione non si era per nulla attenuata. Dal suo punto di vista, il rischio che più si profilava all'orizzonte della contestazione studentesca e operaia era quella di una deriva "politica" del movimento. In un caleidoscopio di vessilli e delle insegne più contraddittorie, una tale eventualità trovava spazio in una gioventù poco preparata teoricamente e dunque facile preda dei "profes-

74. ID., *La contestazione marxista ed i suoi precursori*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, gen.-mar. 1969, p. 95.

75. ID., *Socialismo e collettivismo burocratico*, «Critica Sociale», n. 22, 20 nov. 1961, pp. 563-567.

76. C.R. VIOLA, *La costruzione del socialismo*, ivi, n. 4, 20 feb. 1962, p. 97.

77. Ivi, p. 98.

sionisti della rivoluzione". Sull'onda emotiva, il rischio maggiore era quello di commettere una serie di errori che la storia si era già incaricata di confutare, spesso tragicamente. Ed è appunto con l'intento di mettere la sua esperienza al servizio dei giovani e meno giovani, che egli tentò di stilare un bilancio della *contestazione marxista e dei suoi precursori*⁷⁸. La sua speranza era quella di fornire, sulla base dell'esperienza storica del movimento rivoluzionario, gli elementi basilari affinché il movimento fondasse *ex novo* la sua piattaforma teorica. Le "priorità", a suo avviso, erano le seguenti.

In primo luogo, facendo leva sul rifiuto radicale da parte del movimento del "professionismo politico-sindacale", egli considerava di fondamentale importanza trovare il modo di evitare il riprodursi della carica fissa, pena l'immediata sconfitta. Questo era "il problema organizzativo di sommo grado e di urgente attualità" che s'imponeva al nuovo movimento se non voleva "degenerare come gli altri". Per far ciò non bastava *volere*, ma occorreva "introdurre la rotazione delle cariche e rendere funzionante il sistema"⁷⁹.

In secondo luogo, per essere una cosa seria, la contestazione doveva "cercare sé stessa" e non poteva farlo che "rifacendo il gomito delle esperienze vissute, raccontate, trattate e studiate dai suoi precursori in cinquant'anni di sconfitte politiche e di delusioni sociali"⁸⁰.

In terzo luogo, doveva "smascherare o ridimensionare i vecchi e i nuovi idoli proletari", "documentare la quarantennale mistificazione comunista e l'altrettanto quarantennale nullismo socialista". Ed ancora, "illustrare ai lavoratori del mondo che a mezzo dello Stato non si va avanti nel socialismo, ma indietro in una specie di servaggio di Stato"⁸¹. Considerava altresì fuorvianti e vuote di senso, definizioni come, "società dei consumi", "di massa", "industriale", che proprio in quegli anni cominciavano ad essere utilizzate nel dibattito politologico e sociologico. Per Rizzi, come ricordavamo, la società umana, si regge su di un certo sistema economico, su determinate classi sociali, su di un corrispondente regime politico e giuridico. Perciò riferirsi "aleatoriamente al consumo, all'industria o alla massa" era "quanto servirsi di gargarismi sociologici. Per di più la *tecnica*, ad esempio, ha variato cinque o sei volte dalla "rivoluzione industriale" segnalata da Marx, senza che le assise sociali fossero minimamente scosse. La *tecnica* non ha nulla a che fare con l'*economia*"⁸², o meglio, con il concetto che Rizzi aveva dell' *economia*.

In positivo egli faceva sua e rilanciava la parola d'ordine dell'autogestione generalizzata invocata durante il Maggio francese dalle componenti più radicali della contestazione e ripresa solo marginalmente in Italia. A ciò, seguivano una serie di punti, frutto della sua ricerca teorica e indirizzati all'individuazione del *rapporto di produzione socialista*. E concludeva:

O la contestazione rivoluzionaria si mostrerà all'altezza della situazione o sarà sopraffatta dalla contestazione nazionalista. Quest'ultima va subito affrontata: nella giostra ideologica, se si resta sul terreno della democrazia, con la violenza, se intendono servirsi di quest'ultima. Come stanno le cose non si può andare avanti. È finita un'epoca storica. O il Socialismo o la Barbarie⁸³.

78. B. RIZZI, *La contestazione marxista ed i suoi precursori* cit., pp. 93-107.

79. Ivi, p. 97.

80. Ivi, p. 105.

81. Ivi, p. 103.

82. Ivi, p. 102.

83. Ivi, p. 106.

Un'altra impellente priorità del momento, a suo avviso, era quella di dissociare le sorti del "socialismo" da quelle del "marxismo", non solo e non tanto sul piano semantico, quanto piuttosto su quello della sostanza, poiché il renderli sinonimi aveva avuto "conseguenze letali per il movimento e per il proletariato"⁸⁴. Egli pensava che il grave torto di Marx fosse stato quello di essere troppo poco marxista, ed avendo dato sagoma e colore ad un nuovo principio sociologico,

procedette a tutto spiano in derivazioni affrettate, acerbe e forzatamente errate perché desunte da una teoria incompletissima della quale egli aveva soltanto cristallizzato il principio sociologico informatore⁸⁵.

Ma questo bastò perché i suoi critici venissero sistematicamente soffocati e per "i socialisti del mondo intero il marxismo divenne sinonimo di Socialismo", facendo così scontare per lunghi anni "le amare conseguenze di questa sbornia"⁸⁶. Perciò, la constatazione che il monopolio marxista avesse condotto il socialismo "alla degenerazione e alla *débâcle*", mostrava nitidamente "la sconfitta teorica e pratica del marxismo". Allo stesso tempo, Rizzi era però anche fermamente convinto che sarebbe stato un grave errore decretare con questo la sconfitta del socialismo, poiché proprio

dagli errori marxisti [bisognava] trarre l'indicazione della via da seguire per il raggiungimento di una Società senza classi e progressista, alla luce del principio sociologico del marxismo, unico sopravvissuto o quasi, dalla rovina teorica di tutto quanto Marx predisse e dedusse da un lembo inapprezzabile strappato alla natura della società umana⁸⁷.

Questo, in sintesi, il registro su cui si snodarono i suoi molti interventi militanti che trovarono ospitalità su «Umanità Nova» e su altre riviste di movimento, oltretutto quelli più propriamente scientifici, completandosi gli uni con gli altri⁸⁸.

Nell'ottobre del '71 comparve un suo scritto su «A Rivista anarchica», dedicato al più importante evento di quell'anno e che tanto avrebbe influito sui futuri assetti politico-economici mondiali: lo sganciamento del dollaro dal *gold standard*. La tesi perorata da Rizzi e "pienamente condivisa dalla redazione della rivista", evitando di impegolarsi nelle fumosità contraddittorie delle discussioni specialistiche, riconduceva l'episodio ai dati essenziali del fenomeno generale di cui la "crisi del dollaro" non era che un aspetto: la progressiva estinzione del libero mercato ed il parallelo affermarsi di un nuovo rapporto di produzione che non era più capitalistico, ma nemmeno socialista. Con la misura presa da Nixon, sosteneva Rizzi, il sistema capitalistico riceveva "un altro gran colpo di benna come nel 1929" con le misure del *New Deal* rooseveltiano⁸⁹. E nel crollo della moneta americana, egli vedeva "l'acme dello snaturamento del settore valutario del sistema economico capitalista". Negando la conversione in metallo pregiato dei biglietti della banca d'emissione, com'era avvenuto in tutta la storia del

84. ID., *Socialismo e marxismo*, «Umanità Nova», 8 ago. 1970, p. 3.

85. *Ibidem*.

86. *Ibidem*.

87. *Ibidem*.

88. Tra il 1963 e il 1971 gli articoli "scientifici" pubblicati da Rizzi sulla «Rassegna Italiana di Sociologia» e su «Il Mulino», furono complessivamente dodici. Un elenco completo degli articoli (oltre 90) scritti da Rizzi tra il '46 e il '75 è riportato in appendice all'edizione italiana de *La Burocratizzazione del Mondo* (cfr. la nota 1).

89. B. RIZZI, *Scacco al re*, «A Rivista anarchica», n. 7, ott. 1971, p. 11.

sistema capitalista, si riconosceva l'incapacità della moneta di continuare a "svolgere il ruolo di tallone di scambio", diventando perciò "un buono di consumo, un'unità di tempo-lavoro come il rublo in Russia. Questo il senso della 'crisi del dollaro'"⁹⁰.

L'incapacità di cogliere appieno la portata dell'operazione, consisteva nel fatto che la moneta-lavoro era un artificio economico del tutto nuovo e "mai nel mondo e nella storia, la distribuzione dei prodotti fu risolta in questa maniera". Chi la garantiva ora? Non più l'oro, ma lo stock di merci presente sul mercato e in ultima istanza la produzione. Il denaro, spogliato del suo valore intrinseco, imponeva perciò una serie di misure che portavano allo smantellamento del mercato e ad un'economia sempre più gestita direttamente dallo Stato. Quest'ultimo, diventava così l'organismo che deteneva il potere di stabilire il valore della moneta, decidendone anche la quantità da emettere.

Con lo *scacco* del dollaro, in altre parole, iniziava secondo lui "la fase discendente di eliminazione del sistema economico mercantile nel mondo". Una fase, questa, non scandita da eventi traumatici o avvertibili coscientemente:

in certo qual modo ci siamo già abituati ad un nuovo mondo natoci sotto il naso nella nostra assoluta incoscienza. Presto i mandarini statali fungeranno quasi da feudatari ed i lavoratori di Stato figureranno come loro asserviti⁹¹.

Quest'analisi poteva essere suffragata, per esempio, da un'economia come quella sovietica in cui le crisi cicliche erano state eliminate. Qui si assisteva ad una crisi endemica di sottoproduzione, cioè le cosiddette *recessioni*, che già in quegli anni incominciavano a farsi sempre più presenti anche nei paesi occidentali, com'era rivelato appunto dalle valute in difficoltà di questi Stati. Nella conclusione dell'articolo, prevedendo i futuri disastri di questo "nuovo" modello economico, egli affermava che l'unica salvezza risiedeva nell'Internazionale: "cento anni fa i nostri nonni ne crearono almeno l'emblema, noi ne abbiamo perse persino le tracce. "Proletari di tutti i Paesi, come siete disuniti!"⁹².

Con l'approfondirsi della crisi internazionale, si moltiplicarono anche gli indizi che rendevano plausibile agli occhi di Rizzi l'ipotesi di un'incipiente metamorfosi sociale in Occidente. La crisi petrolifera del 1973, ma soprattutto l'impennata inflazionistica che si era prodotta in quegli anni in tutti i maggiori paesi industrializzati, gli pareva "l'agente massimo, il motore a retromarcia" che convogliava "le acque economiche nel grande stagno di Stato". E questo fu il tema affrontato in uno scritto comparso nel 1974 sulle pagine della medesima rivista⁹³.

Riallacciandosi alla diagnosi già condotta tre anni prima, egli notava che se vi era "l'inflazione di moneta-lavoro", era matematico che si consumava più di quanto si produceva⁹⁴. Se dunque la moneta era misura del *lavoro*, affinché valesse, doveva avere il relativo corrispondente "in prodotti vendibili. E se l'inflazione" si configurava come "un fatto generico", ciò significava che i prodotti vendibili risultavano insufficienti. "Ergo, salgono i "prezzi" e si propaga l'inflazione con le dovute conseguenze"⁹⁵. In

90. *Ibidem*.

91. *Ibidem*.

92. *Ivi*, p. 12

93. *ID.*, *Il suicidio del capitalismo*, *ivi*, n. 8, nov. 1974, pp. 6-10. Il medesimo articolo, leggermente più ampio e con uno scambio epistolare riportato in appendice, venne riproposto a cura di H. MOSS, con il titolo, *L'inedito di Bruno Rizzi "inflazione e controrivoluzione"*, «Il Politico», n. 149, gen.-mar. 1989, pp. 19-41.

94. *Ivi*, p. 7.

95. *Ivi*, p. 8.

questo senso, l'apparire prepotentemente sulla scena dei paesi occidentali del processo inflazionistico, doveva interpretarsi come un fenomeno di sottoproduzione che segnalava la preponderanza del consumo sulla produzione e in cui gli ammanchi di quest'ultima venivano tappati con l'emissione di carta-moneta. Da ciò, egli deduceva che per la prima volta nella storia si passava "gradatamente e senza saperlo ad un ribaltamento del sistema circolatorio"⁹⁶. Ma le metamorfosi sociali, a suo avviso, erano lunghe, e quella avviata con questi processi erano solo agli inizi: "occorre svelarne il *sensu* ed allora si può intuire dove si va a finire". Intanto i contraccolpi tangibili di tale mutamento incominciavano a rendersi palesi nei regimi politici occidentali, e in modo particolarmente evidente negli Stati Uniti, con un crescendo di autoritarismo e di accentramento politico-militare esercitato nei punti strategici del globo, che dispiegava in maniera flagrante tutto il "terrorismo economico e il suo spettacolo". Perciò inflazione e recessione, contrariamente a quello che comunemente si pensava, non erano più, a suo avviso, "sintomi di crisi del vecchio capitalismo, ma del collettivismo burocratico"⁹⁷.

Posta in questi termini, il senso della sua analisi trovava conferma in ciò che egli aveva teorizzato già nel 1939 ne *La Bureaucratisation du Monde*, quando aveva intravisto nella convergenza dei paesi totalitari l'intento deliberato di abbattere il capitalismo mondiale per sostituirvi i propri regimi fondati sulla *proprietà di classe*. Arrestato temporaneamente il fenomeno di *burocratizzazione* con la sconfitta dei paesi totalitari, nondimeno – pensava Rizzi – il tarlo continuava a riprodursi sottotraccia e inarrestabilmente anche nelle cosiddette democrazie borghesi. Ed il crescente peso dello Stato nella vita economica di tutti i paesi Occidentali dal dopoguerra in avanti, era da lui interpretato come una conferma alla sua diagnosi.

Negli ultimi anni della sua vita Rizzi pose mano al riordino dei suoi scritti e all'approfondimento delle sue precedenti ricerche, con particolare riguardo al *rapporto di produzione socialista*⁹⁸. Intraprese anche la ripubblicazione di alcuni lavori elaborati durante l'esilio parigino, in particolare di quello che giudicava il più importante, *La Rovina Antica e l'Età Feudale*. Di tanto in tanto comparvero suoi articoli su riviste di movimento, e continuò a seguire da vicino, con immutato interesse e partecipazione, gli sviluppi politici e sociali che si giocavano in quegli anni in Italia.

Ma, complessivamente, il suo pensiero e la sua quarantennale opera di ricerca, discussi e meditati con attenzione in altri paesi, furono sostanzialmente ignorati in Italia salvo rare eccezioni, perché, come egli stesso scrisse,

la passione politica e la speculazione filosofica od istituzionale, attrassero e attraggono più di certe ingrate nonché scabrose questioni economiche. Sono più confacenti alla personalità dei maghi moderni dediti alla carriera politica, ma paghiamo da un secolo la nostra ignoranza e la delega di potere concessa ai ciarlatani⁹⁹.

Inoltre, la sua aperta ed inflessibile ostilità nei confronti di tutto ciò che ruotava intorno alla politica comunista tradizionale ed ai suoi cascami, fu cagione di quel boicottaggio e di quella "congiura del silenzio" che ne impedirono la discussione oltretutto la circolazione degli scritti, relegandolo nel limbo dell'"inattualità scientifica". Un'"inattualità scientifica" che oggi più che mai sentiamo attuale e urgente.

96. Ivi, p. 9.

97. Ivi, p. 10.

98. Cfr. ID., *Socialismo infantile*, 4 voll., Bussolengo, Editrice Razionalista, 1969-70, in particolare il vol. I, (*Bilanci e sbilanci del marxismo*), pp. 7-62.

99. ID., *L'inedito di Bruno Rizzi "inflazione e controrivoluzione"* cit., p. 26.